

PROGETTO VALENTIA

LA FUSIONE TRA I
COMUNI DEL VIBONESE
PER LA NASCITA DI UN
NUOVO ENTE LOCALE
CON DIMENSIONI
OTTIMALI PER LO
SVILUPPO DEL
TERRITORIO



1. Contesto Storico Socio Economico
2. Dimensione comunale e costi di funzionamento
3. Dimensione comunale e capacità di programmazione
4. La promozione dell'associazionismo tra vincoli e incentive
5. Il nuovo fenomeno delle fusioni di Comuni
6. Vantaggi della Fusione dei Comuni
7. La proposta di Fusione ed il "Progetto Valentia" per la nascita della Terza Città della Calabria
8. Le ragioni storiche di un Territorio e le prospettive di una chiave unitaria di sviluppo
9. I progetti per lo sviluppo del nuovo Ente Locale e le prospettive di investimento e crescita socioeconomica
10. Le nuove infrastrutture connesse al nuovo Ente locale del "Progetto Valentia"
11. L'iter amministrativo per la fusione dei comuni e la nascita del nuovo ente locale
12. Il Comitato Promotore dell'iniziativa Fusione Comuni Nuova Città di Valentia

1. Contesto Storico Socio Economico

La parcellizzazione dei governi comunali è un problema storico del sistema amministrativo italiano che, non avendo ancora trovato una soluzione strutturale, è tornato di estrema attualità con la grave crisi economica scoppiata nel 2008 e con i conseguenti numerosi provvedimenti tesi alla riduzione della spesa pubblica.

Ed è quello che si riproporrà con la recente spirale negativa economico-finanziaria innescata dalla gravissima pandemia da Covid-19.

Di pari passo, negli ultimi anni si sono moltiplicati e sono stati resi molto più generosi gli incentivi a favore delle forme associative, se non delle fusioni vere e proprie, in grado queste ultime indubbiamente di risolvere in modo più strutturale il problema del sottodimensionamento.

Per dare un'idea della "storicità" del problema, si ricorda qui brevemente che già al momento dell'unità nazionale, la legislazione sull'unificazione amministrativa del Regno (1865) prevede, senza successo, la possibilità di modificare i confini comunali al fine di "riunire gli enti privi di mezzi sufficienti al raggiungimento dei fini loro assegnati".

Se nel 1861 i Comuni italiani erano 7.720, nel 1971 erano aumentati a 8.056, nonostante l'importante ricerca curata da Massimo Severo Giannini pochi anni prima (1967), in cui si denunciava l'incapacità dei "Comuni polvere" di soddisfare i bisogni delle loro comunità e di supportare politiche pubbliche innovative.

Il 1970 tuttavia è un anno d'innovazione istituzionale, nascono i governi regionali previsti dalla Costituzione nel 1946 e uno dei primi compiti loro affidati è quello di promuovere le associazioni intercomunali per la gestione dei servizi locali.

Alla fine degli anni '70, inoltre, anche la nascita del Sistema Sanitario Nazionale si porta dietro un problema di ridisegno di bacini territoriali a scala locale, individuati nei distretti sociosanitari, che altro non sono che aggregazioni di Comuni.

Il problema resta irrisolto e, come è noto, torna d'attualità in modo diretto nel 1990 con la riforma dell'ordinamento delle autonomie locali (L. 142/90).

La legge prevede due strumenti alternativi per aumentare l'efficienza del governo locale: la gestione associate intercomunale tramite la stipula di convenzioni e quella tramite la costituzione di unioni di Comuni, finalizzate a risolversi poi nella fusione degli enti.

Il vincolo di fusione è riconosciuto unanimemente come la causa del fallimento di questa parte della legge e non a caso viene abolito dalla normativa successiva (L. 265/1999 e T.U. 267/2000).

Inizia quindi un decennio di incentivi nazionali e regionali alle forme associative, che producono risultati superiori a quelli inesistenti del periodo precedente, ma pur sempre deboli, su funzioni prevalentemente strumentali e soprattutto temporanei e sempre reversibili.

Il passo successivo è quello della fase iniziata con la Legge Finanziaria per il 2008, con la quale lo Stato si “riappropria” della competenza appena ceduta alle Regioni in materia di riorganizzazione del governo locale con la riforma costituzionale del 2001, con l’argomento delle sovraordinate esigenze di equilibrio della finanza pubblica.

I primi enti a “cadere” sotto la forbice della cosiddetta “legislazione della crisi”, finalizzata al contenimento della spesa pubblica, sono le Comunità Montane, poco dopo la stessa sorte tocca a Consorzi e Circoscrizioni comunali.

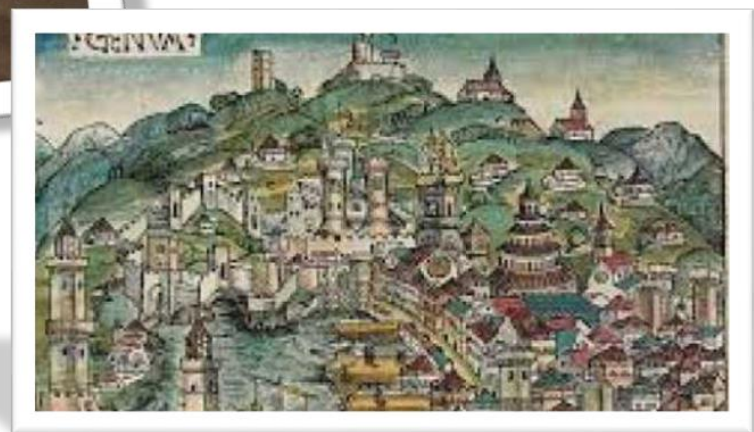
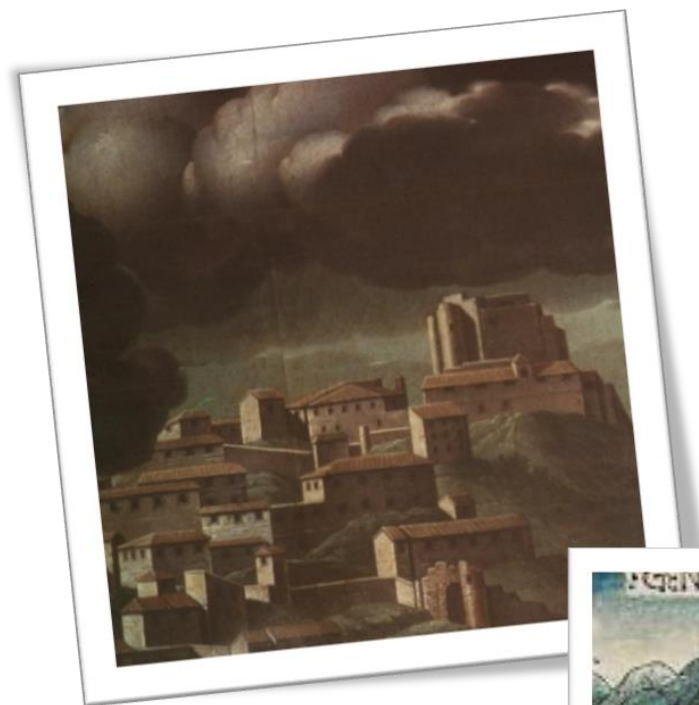
Con il decreto legge 78/2010, infine, è introdotta la gestione associata obbligatoria, mediante Unione o convenzione, delle funzioni fondamentali - per come individuate in via transitoria dalla legge n. 42 del 2009 e successivamente riviste dal decreto legge 95/2012 sulla Spending Review - da parte dei Comuni fino a 5.000 abitanti, ovvero fino a 3.000 se appartenenti o appartenuti a Comunità montana.

Si arriva dunque a una nuova legge “di sistema” sugli enti locali, la riforma Delrio (L.56/2014) che conferma e potenzia gli incentivi, non solo monetari, a favore di unioni e fusioni (esenzione dal rispetto del patto di stabilità interno, deroghe al blocco del turnover). Tuttavia, contemporaneamente, inizia la continua procrastinazione dell’obbligo di adeguamento dei Comuni.

Gli impatti delle modifiche normative sono chiaramente leggibili nei numeri: le Unioni di Comuni, praticamente inesistenti fino al 1998 (12 su tutto il territorio nazionale), iniziano a diffondersi con la L. 265/1999 che abolisce l’obbligo di fusione passato un decennio (nel 2008 sono 290) e hanno una nuova impennata dopo il 2008, quando anche molte comunità Montane vengono riconvertite in Unioni a seguito del taglio dei finanziamenti statali (le Unioni sono complessivamente 538 nel 2016); di pari passo le fusioni di Comuni, anch’esse inesistenti prima, cominciano a diffondersi a partire dalla Riforma Delrio del 2014, anche se con numeri decisamente più modesti (26 nel 2014, 30 nel 2015 e 29 nel 2016).

Qualcosa si è mosso, dunque, ma ancora molto poco rispetto alle risorse umane (il lungo iter normativo, il cui inizio può essere fatto risalire al 1990) e finanziarie (i numerosi incentivi nazionali e regionali erogati) impegnate.

Se dovessimo anticipare una conclusione, potremmo senz'altro dire che il problema è ben noto, ma che non si è ancora giunti a una soluzione condivisa, su cui il legislatore nazionale e regionale mantenga la coerenza (anche evitando continue proroghe e cambi di direzione) e miri a costruire il consenso sociale, evitando di lasciare ai soli Sindaci, una volta superate le loro personali resistenze, l'onere di convincere i cittadini.



2. Dimensione comunale e costi di funzionamento.

La frammentazione del governo locale ha costi molto alti.

Il dato più evidente, ricavabile facilmente dai bilanci comunali, è l'incidenza molto elevata dei costi fissi di funzionamento delle strutture sul totale delle risorse disponibili.

Come le imprese sanno bene, moltiplicare gli impianti deputati allo svolgimento di alcune funzioni, se con giustificato da esigenze specifiche della produzione, provoca inefficienze che mettono a rischio la sopravvivenza stessa dell'attività. È evidente che anche la pubblica amministrazione, nella sua attività di produzione di beni e servizi locali, agisce di fatto come un'impresa, la cui efficienza è condizionata dall'organizzazione assunta, ovvero da numero e dimensioni delle unità locali in cui è suddivisa la produzione.

Anche in questo caso, dunque, l'eccesso di frammentazione, qualora non giustificato dall'eterogeneità della domanda di servizi pubblici locali, produce inefficienza, ma poiché gli enti locali non possono fallire, ciò si traduce nell'imposizione alla collettività di un costo evitabile.

I costi fissi di funzionamento possono essere approssimati nei bilanci degli enti locali con la spesa corrente per le funzioni generali di amministrazione, gestione e controllo.

Indipendentemente dalla dimensione demografica del Comune, la sua stessa esistenza necessita, infatti, l'attivazione di una serie di funzioni organizzative, il cui costo pro-capite cresce al diminuire dei cittadini serviti.

Nel caso di enti molto piccoli, quindi, I costi di funzionamento incidono pesantemente sulle risorse disponibili, sottraendole al finanziamento dei servizi alla collettività.

Il tema è ben conosciuto nella letteratura economica e sono numerosi gli studi che assumono l'intensità della spesa amministrativa come indicatore di criticità di gestione degli enti locali. Facendo riferimento ai bilanci consuntivi del 2015 (ultimo dato a oggi disponibile), sia per l'Italia che per la Calabria, emerge in modo chiaro come la spesa per funzioni di amministrazione generale decresce velocemente al crescere della popolazione servita (abitanti del Comune) fino alla soglia dei diecimila abitanti.

Nel caso di talune regioni italiane, inoltre, è possibile apprezzare come la spesa di funzionamento dell'ente spiazzi le risorse altrimenti attribuibili al finanziamento dei servizi: nei Comuni fino a mille abitanti, ad esempio, si spendono in media 554 euro pro-capite per le funzioni generali di amministrazione a fronte di 220 per i servizi di istruzione e sociali, mentre già nella classe dimensionale compresa fra 10mila e 15mila abitanti le due spese

tendono a equivalersi, per arrivare poi a quelle superiori in cui la spesa per i servizi in questione è decisamente maggiore di quella per le funzioni organizzative.

È evidente che quanto maggiore è la quota di risorse assorbita dai costi di funzionamento degli enti, tanto minore è quella destinabile al finanziamento dei servizi ai cittadini e questo rappresenta il primo aspetto del problema: l'iper-frammentazione comporta dunque una cattiva allocazione delle risorse disponibili fra servizi di back-office (le funzioni gestionali e organizzative) e servizi di front-office, vale a dire i servizi alla cittadinanza.

Un ulteriore limite connesso alla ridotta dimensione degli enti è quello relativo alla povertà delle risorse umane, in genere scarse, a bassa qualificazione e con debole specializzazione.

Non di rado si tratta anche di dipendenti con età media elevata e, quindi, con competenze obsolete, anche se questo pare essere un tratto comune a tutta la Pubblica Amministrazione a seguito dei ripetuti blocchi del turnover.

Infine, anche gli amministratori locali mostrano caratteristiche variabili al variare della dimensione comunale: in media gli enti più piccoli hanno sindaci più vecchi e con un titolo di studio più basso, caratteristica questa che si ritrova anche negli assessori, vale a dire in tutta la classe dirigente locale.



3. Dimensione comunale e capacità di programmazione

Se da un lato ci sono costi diretti, facilmente calcolabili dai bilanci comunali, che possono essere approssimati con il concetto di costi fissi di funzionamento delle strutture, dall'altro lato, però, e questo è l'aspetto più rilevante per il futuro, la frammentazione comporta elevati costi indiretti, che possiamo definire i costi della mancata modernizzazione.

Mantenere strutture decisionali eccessivamente sottodimensionate rispetto alla portata territoriale dei fenomeni socioeconomici reali comporta infatti un doppio deficit: un'incapacità di leggere i nuovi fenomeni in tutta la loro interezza e, soprattutto l'incapacità di governarli in modo efficace. Per di più, se il problema delle diseconomie di scala è evidentemente una questione che riguarda soprattutto i piccoli Comuni, la mancata modernizzazione dell'offerta dei servizi pubblici locali ha conseguenze molto più gravi ed estese, neppure le principali aree urbane sono esenti infatti dal problema dell'eccessiva frammentazione del processo decisionale locale.

Come già anticipato, non è semplice, fare una stima monetaria del costo associate all'inadeguatezza tra scala territoriale del processo decisionale e scala territoriale dei fenomeni da governare.

La tipologia territoriale per la quale il problema risulta più evidente sono maggiori aree urbane: proprio perché queste aree sono considerate nell'attuale fase di sviluppo (basata su forti contenuti di conoscenza e innovazione) I principali motori della crescita economica, la loro inadeguatezza in termini di dotazione infrastrutturale e di capacità di attrazione di investimenti privati appare più evidente.

Nei contesti urbani, la frammentazione amministrativa impedisce di affrontare alla giusta scala territoriale le questioni connesse alla pianificazione urbanistica, alle infrastrutture di mobilità e comunicazione, alle politiche fiscali, all'offerta di servizi ad altissima specializzazione, in grado di attrarre anche nuovi investimenti privati.

Non è un caso che le nostre città soffrano di sotto investimento: i processi decisionali per la localizzazione di grandi opere infrastrutturali (alta velocità ferroviaria, aeroporto, mobilità urbana su ferro) risultano lunghi e farraginosi per il numero degli attori coinvolti; esistono significativi fenomeni di concorrenza fiscale di tipo predatorio e di competizione distorta per l'attrazione delle funzioni urbane più redditizie, al di fuori di ogni logica di pianificazione territoriale (basti pensare alla specializzazione residenziale dei Comuni di cintura urbana);

ci sono sperequazioni importanti sull'allocazione territoriale di costi e benefici (i residenti delle aree urbane centrali finanziano servizi di cui beneficiano molti residenti nei comuni limitrofi) e mancano piani d'investimento di lungo periodo con un'ottica sovralocale.

L'iperframmentazione, infine, impone costi elevatissimi di transazione alle imprese, costrette a confrontarsi con una pluralità di enti locali (e di relative regolamentazioni) per insediarsi nello stesso ambito territoriale.

Questo è un tema molto sentito dalle imprese, ovvero da uno degli attori fondamentali per lo sviluppo locale.

Recenti studi su scala europea hanno confermato che la frammentazione delle aree urbane ha importanti impatti negativi sulla loro capacità di attrazione degli investimenti e dunque sulla crescita economica locale e regionale: a parità di popolazione, in un'area metropolitana il raddoppio dell'indice di frammentazione istituzionale riduce del 6% il premio di produttività legato all'agglomerazione territoriale.

Se i danni maggiori per il sistema economico aggregato si hanno nelle aree urbane, è tuttavia ragionevole ipotizzare che essi interessino anche gli altri territori, perché comunque anche gli enti di minore dimensione prendono decisioni in merito a localizzazione delle aree residenziali e delle aree produttive, come pure in relazione alla programmazione dell'offerta dei servizi a famiglie e imprese.



4. La promozione dell'associazionismo tra vincoli e incentivi

Le politiche di promozione di comportamenti ritenuti socialmente desiderabili si basano di solito su un mix di incentivi e vincoli. Tale combinazione si ritrova in generale anche nel caso delle politiche a favore dell'associazionismo comunale e della riorganizzazione degli enti.

Per rimanere solo agli strumenti più recenti, esiste un vincolo, perché gli enti con popolazione inferiore a una certa soglia (cinquemila abitanti, che scende però a tremila nel caso di Comuni appartenuti o appartenenti a Comunità Montana) sono obbligati a gestire in forma associata le funzioni fondamentali (definite anch'esse da normativa) e sono previsti generosi incentivi monetari (alimentati da risorse nazionali e regionali) e non monetari (allentamento dei vincoli finanziari e sul turnover del personale) a favore degli enti che fanno scelte associative.

Entrambi gli strumenti richiedono, però, un breve approfondimento e alcune precisazioni. Per quanto riguarda il vincolo, l'obbligo di gestione associata è stato introdotto per la prima volta con la manovra finanziaria correttiva (D.L. 78/2010) per impellenti esigenze di controllo della spesa pubblica e prevedeva inizialmente questa tempistica: almeno due funzioni fondamentali associate entro il 1° gennaio 2011, almeno 4 dal 2013 e tutte e 6 dal 2014.

Da allora il termine ultimo di adeguamento, pena intervento coercitivo del Prefetto, è stato ripetutamente prorogato.

Ad oggi, grazie al Decreto Milleproroghe del 30 dicembre 2016 (D.L. 244/2016), l'obbligo di gestione associata per tutte le funzioni fondamentali è da adempiere entro 31 dicembre 2017.

La continua posticipazione del vincolo, di solito a ridosso della scadenza di quello precedente, viola uno dei principi fondamentali su cui si basano gli Stati moderni, quello della certezza del diritto e giustifica da parte degli amministratori locali una strategia di attendismo e di resistenza al cambiamento.

L'obbligo di gestione associata, gestito nel modo descritto, è stato affiancato da una serie di altri vincoli di natura finanziaria, sempre giustificati dall'impellente necessità di contenimento della spesa pubblica, che hanno avuto effetti pratici maggiori sulla vita degli enti locali.

Con una serie di provvedimenti di urgenza di natura finanziaria (la cosiddetta legislazione della crisi) si sono modificati, riducendoli, il numero degli amministratori locali e le loro indennità, si sono soppresse alcune forme associative dei Comuni o almeno i finanziamenti ad esse erogati (ATO, Consorzi, Comunità Montane), si sono trasformate le Province in enti di secondo livello, ma soprattutto si sono imposti tagli e vincoli molto rigidi alla spesa locale (patto di stabilità interno).

Per quanto riguarda gli incentivi, invece, è bene ricordare che essi in realtà hanno una lunga storia.

Per comprenderne l'evoluzione occorre richiamare la riforma degli enti locali fatta con la L. 142/1990.

La norma, nel ridisegnare in modo organico assetti e competenze degli enti locali, ha introdotto gli strumenti tuttora vigenti per il superamento della parcellizzazione comunale, vale a dire convenzione, Unione di Comuni e fusione.

Come è noto, l'impatto della legge sull'associazionismo comunale è stato pressoché nullo, e la causa di questo risultato deludente è attribuita in modo unanime alla presenza dell'obbligo di trasformazione dell'Unione in fusione di Comuni, dopo un decennio di funzionamento.

Con una nuova normativa di sistema (L. 265/1999 e poi T.U.E.L. 267/2000) si è provveduto dunque a rimuovere tale obbligo e si è avviato un generoso sistema di incentivi finanziari a favore delle gestioni associate (per la Toscana L.R. 40/2001).

Obiettivo dei finanziamenti è quello di spingere i Comuni a riorganizzare le funzioni e i servizi locali su basi più razionali, coprendo i costi iniziali di riadeguamento.

I risultati ottenuti con questa seconda fase sono certo superiori a quelli del periodo precedente (al 1998 le Unioni di Comuni erano 12 su tutto il territorio nazionale e le fusioni praticamente inesistenti), ma comunque scarsi perché le scelte associative sono sempre parziali e reversibili, volte a cogliere il beneficio economico degli incentivi, senza di fatto incidere sulle modalità di funzionamento degli enti.

Si arriva infine a una nuova legge di sistema, la legge Delrio (L. 56/2014).

Quest'ultima ha impresso una svolta a favore delle Unioni rispetto alle convenzioni, prevedendo una semplificazione delle procedure e una revisione dell'organizzazione interna. Più nel dettaglio, viene abolita l'Unione speciale dei comuni fino a 1.000 abitanti per l'esercizio associato di tutte le funzioni, mentre restano ferme le altre due tipologie, quella obbligatoria per i comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti per l'esercizio delle funzioni fondamentali e quella facoltativa, per l'esercizio associato di determinate funzioni, per gli altri enti.

Per le unioni obbligatorie il limite demografico minimo da raggiungere scende da 10mila a 3mila abitanti e 3 Comuni nel caso di aree montane, mentre viene prevista la possibilità che Stato e le Regioni, secondo le proprie competenze, possano attribuire alcune funzioni provinciali anche alle Unioni di Comuni.

Al novembre 2016 le Unioni di Comuni in Italia sono 538, per un totale di 3.116 Comuni coinvolti.

Miglioramenti procedurali e organizzativi, oltre che misure a tutela delle comunità di origine vengono previsti anche per le fusioni. Inoltre, viene introdotta anche la nuova fattispecie della fusione per incorporazione e misure di tutela a favore dei Comuni che si sono fusi.

Per entrambi gli strumenti, unioni e fusioni (ma non per le convenzioni), vengono previsti incentivi finanziari generosi. In primo luogo, la legge riconosce alle Regioni la facoltà di erogare incentivi finanziari a unioni e fusioni nell'ambito del rispetto del patto di stabilità verticale, inoltre si prevede un diritto di precedenza dei comuni interessati da unioni e fusioni per l'accesso alle risorse di alcuni bandi pubblici.

La normativa successiva (legge finanziaria 2015 e decreto enti locali, ovvero DL78/2015) ha allentato ulteriormente i vincoli del rispetto del patto di stabilità e del blocco del turnover e incrementato i contributi per le fusioni (legge di stabilità 2016).



A seguito delle modifiche descritte, anche le fusioni, prima inesistenti, cominciano a diffondersi, anche se restano su numeri decisamente modesti: complessivamente 71 in Italia, fra 2014 e 2017, per un totale di 178 Comuni coinvolti.



5. Il nuovo fenomeno delle fusioni di Comuni

La fusione dei Comuni è indicata in letteratura come la soluzione di first best per superare il problema del sottodimensionamento dei governi locali, per accrescere l'efficienza e l'efficacia nella gestione delle funzioni assegnate, per riportare alla scala territoriale adeguata la programmazione dello sviluppo.

È ovviamente più indicata per gli enti di piccola/media dimensione, in cui è maggiormente necessario il salto di scala, anche se non è detto che il nuovo Comune raggiunga dimensioni significative, tali da innescare economie di scala evidenti.

Di contro, le fusioni sono estremamente difficili da realizzare, perché si scontrano contro identità consolidate e interessi molteplici e strutturati, per questo, in alcuni contesti si è deciso di scegliere la strada dell'associazionismo volontario incentivato (ad esempio, in Francia).

L'Italia, per la sua lunga tradizione municipalista, non è certo un contesto in cui l'opzione della fusione imposta dal legislatore possa passare facilmente, per questo essa resta un processo volontario.

A partire dal 2014 si è registrato un cambiamento importante: le fusioni di Comuni, da fenomeno inesistente in precedenza, si sono moltiplicate, anche se i valori assoluti restano estremamente modesti.

È innegabile che la combinazione di vincoli alla spesa e obblighi di gestione associata da un lato e potenziamento degli incentivi monetari e non monetari dall'altro abbia innescato un cambiamento, quel che resta dubbio, invece, è quanto il fenomeno sia destinato a crescere e a raggiungere numeri in grado di fare la differenza.

A partire dal manifestarsi del nuovo fenomeno si è sviluppato un intenso dibattito, accademico e politico, su quali siano i suoi punti di forza e di debolezza rispetto alle forme collaborative e, soprattutto, i fattori territoriali, economici, sociali e istituzionali che possano favorirlo.

Al di là di quelli che sono gli argomenti del dibattito, non esistono invece evidenze quantitative solide circa i fattori che favoriscono o, al contrario rendono più difficile il processo di fusione, che rendano cioè prevedibile (almeno in termini probabilistici) l'esito del referendum.

I problemi sono sostanzialmente due: la dimensione ancora contenuta del fenomeno, che non consente di avere un numero di osservazioni sufficienti per dedurre regole di

comportamento generali e, in secondo luogo, la mancanza di una raccolta dati sistematica (che potrebbe essere di competenza di ANCI) su tutti i referendum effettuati, infatti, negli elenchi ufficiali del Ministero degli Interni si trovano solo i Comuni che sono andati a fusione, cioè in cui il referendum ha avuto esito positivo.

Ad esempio, dalla pubblicazione della lista degli enti beneficiari del Fondo Nazionale per i Comuni fusi, possiamo ricavare alcune informazioni importanti (nr. dei Comuni preesistenti, popolazione del nuovo Comune) oltre ovviamente al dato sugli incentivi spettanti, ma solo per i Comuni in cui il processo ha avuto esito positivo.

Se ne ricava che sui 37 nuovi Comuni presenti, 22 sono il risultato della fusione di 2 enti preesistenti, 6 della fusione di 3 enti, 2 di 4 e uno solo di 5. Al di là del dato intuitivo, per cui al crescere del numero degli enti coinvolti diviene più difficile raggiungere un accordo tra le parti, non è possibile portare evidenze quantitative più solide.

A ciò si deve aggiungere anche il fatto che l'esito del referendum è influenzato anche dalle leggi regionali di interpretazione del voto che sono differenti: nello specifico i voti favorevoli possono essere contati per singolo Comune di partenza o nell'intero bacino interessato dalla consultazione.

La fusione tra i comuni, in buona sostanza, genera capacità di risparmio, a parità di standard quanti qualitativo dei servizi.

Nella fattispecie il risparmio riguarda le spese per gli organi politici, il segretario comunale e gli organi di controllo.

Vi è altresì risparmio sulle funzioni di back-office ovvero sulla segreteria, ragioneria, sul personale, informatica.

6. Vantaggi della Fusione dei Comuni

I vantaggi derivanti dalla fusione dei Comuni possono essere:

a) di tipo economico-finanziario.

La creazione del nuovo ente in luogo dell'estinzione dei comuni esistenti prevede cospicui contributi statali e regionali per un lungo periodo.

Nella fattispecie gli incentivi nazionali prevedono l'erogazione del 40% dei trasferimenti erariali ricevuti da ciascun ente nel 2010 per 10 anni (la quota era 20% fino al 2015), con un tetto a 2 milioni per ogni ente interessato (prima era 1,5 milioni), ma comunque nei limiti degli stanziamenti finanziari previsti annualmente.

Per fare un esempio: un nuovo Comune di poco più di 12mila abitanti per il 2016 ha ottenuto 1 milione e 300mila euro.

Gli incentivi regionali prevedono l'erogazione di 250mila euro per ente per 5 anni (con una soglia a 1 milione), incrementabili in presenza di alcune caratteristiche.

Ad esempio, per le fusioni successive al giugno 2015, i contributi sono:

- Incrementati del 30% se la popolazione del nuovo Comune supera i 10mila abitanti o la fusione ha interessato almeno 3 Comuni, di cui almeno 1 obbligato;
- Incrementati del 60% se la popolazione del nuovo Comune supera i 15mila abitanti;
- Raddoppiati se la fusione coinvolge tutto l'ambito territoriale adeguato.

A partire dalle fusioni successive al giugno 2016, invece, i contributi sono dimezzati se il nuovo Comune non supera la popolazione necessaria per l'esonero dall'esercizio associato di funzioni fondamentali.

Possono inoltre essere previsti altri vantaggi per il nuovo Comune, quali deroghe nazionali ai limiti sulle assunzioni (D.L. 113/2016 "Enti Locali"), e premialità nei bandi regionali, a partire da quelli che veicolano le risorse dell'Unione europea.

b) di tipo burocratico-amministrativo.

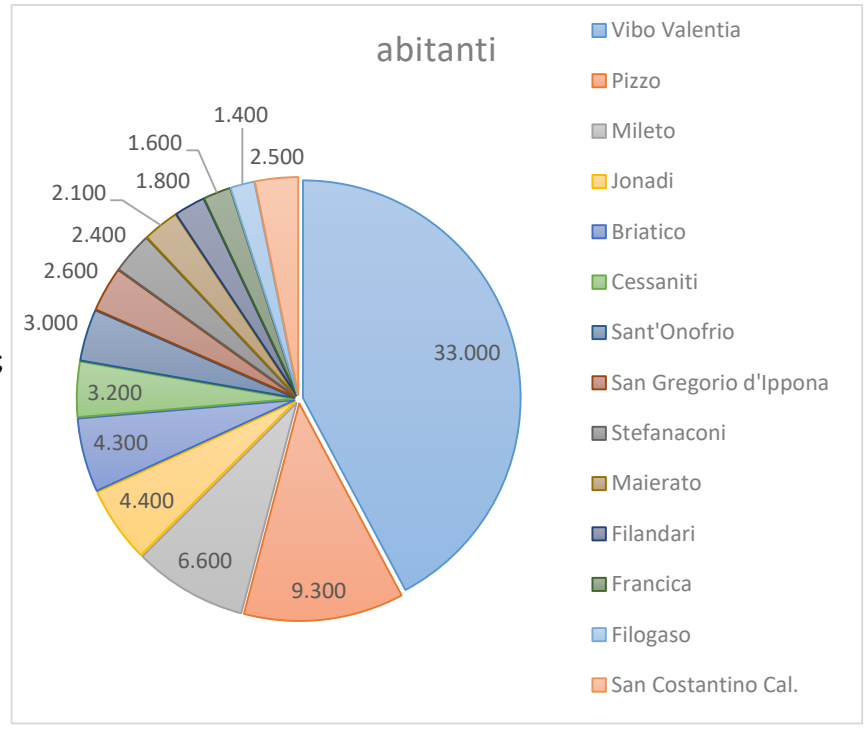
Opportunità di riorganizzare i servizi e specializzare il personale.

Possibilità di potenziare i servizi ai cittadini decentrati presso i municipi. Infatti allo scopo di preservare e valorizzare l'identità storica delle Comunità locali originarie e di realizzare il decentramento di funzioni è inoltre possibile l'istituzione di Municipi, che possono prevedere propri organi elettivi o funzionare solo da punto di erogazione dei servizi.

7. La proposta di Fusione ed il "Progetto Valentia" per la nascita della Terza Città della Calabria

I comuni interessati, secondo la nostra ipotesi di studio, dovranno essere:

- 1. - Vibo Valentia (35.000 abitanti);
- 2. - Pizzo (10.000 abitanti);
- 3. - Mileto (7.000 abitanti);
- 4. - Jonadi (4.500 abitanti);
- 5. - Briatico (4.500 abitanti);
- 6. - Cessaniti (3.500 abitanti);
- 7. - Sant'Onofrio (3.000 abitanti);
- 8. - San Gregorio d'Ippona (2.500 ab.);
- 9. - Stefanaceni (2.500 abitanti);
- 10. - San Costantino C. (2.500 ab.);
- 11. - Maierato (2.500 abitanti);
- 12. - Filandari (2.000 abitanti);
- 13. - Francica (1.500 abitanti);
- 14. - Filogaso (1.500 abitanti)



per una popolazione complessiva residente di oltre 80.000 abitanti.

Le popolazioni del nuovo Ente locale, godrebbero di indubbi vantaggi sotto svariati profili (tributario, polo di attrazione di investimenti ed infrastrutturale, essendo già naturalmente inserita nelle dinamiche economiche del settore turistico ed agroindustriale).

Per il Nostro Territorio è l'unica via d'uscita all'isolamento ed alla condizioni di grave ritardo e sottosviluppo a cui risulta attualmente relegato.

Non dimentichiamo che dal 2014 in poi è in notevole incremento il fenomeno della fusione tra comuni, specie nelle aree urbane del Centro-Nord, con la nascita di nuovi enti locali.

Di recente, è stata portata a compimento la fusione tra Corigliano Calabro e Rossano nel nuovo comune di Corigliano-Rossano, 77.000 abitanti, oltre a quello di Casali del Manco

Casali (10.000 abitanti) istituito il 5 maggio 2017 dalla legge regionale n.11 del 2017, a seguito dell'approvazione di un referendum tenutosi il 26 marzo 2017 il quale prevedeva la fusione dei comuni di Casole Bruzio, Pedace, Serra Pedace, Spezzano Piccolo e Trenta.

Sebbene nel penultimo comune la consultazione popolare abbia dato esito negativo, è stato deciso comunque l'accorpamento di quest'ultimo al nuovo ente.

In Calabria sono in corso di valutazione, anche, avanzata sul piano amministrativo, le ulteriori seguenti proposte di fusione:

- Proposta di fusione tra Casole Bruzio, Pedace, Serra Pedace, Spezzano Piccolo e Trenta nel nuovo comune di Villa Brutia, 10.000 abitanti (mera proposta);
- Proposta di fusione tra Crotona, Cutro, Isola di Capo Rizzuto e Strongoli nella Grande Crotona, 95.000 abitanti (mera proposta);
- Proposta di fusione tra Cosenza, Rende e Castrolibero per formare il comune di Cosenza Nuova, 112.000 abitanti (fase avanzata);
- Proposta di fusione tra Cardinale, Chiaravalle Centrale e Torre di Ruggiero, 9.000 abitanti (mera proposta).

Non v'è dubbio, infatti, che la Calabria contemporanea ed il Vibonese in particolare siano connotati da un cronico deficit di urbanizzazione.

La struttura insediativa dell'area-urbana di Vibo Valentia è ancora oggi dominata da un arcipelago di micro-comunità disperse sul territorio, mal collegate tra loro, ma strettamente contigue (Vibo- Jonadi - San Gregorio - Sant'Onofrio – Cessaniti - San Costantino Calabro – Filandari – Stefanaceni – Maierato - Filogaso), sono di fatto un continuum urbanistico che si snoda da Nord verso Sud della dorsale Tirrenica meridionale, fino all'Altopiano del Poro. I pochi aggregati urbani cittadini, in primo luogo le Città capoluogo di provincia, risultano sottodimensionati sotto il profilo demografico (ad eccezione di Reggio Calabria) e della gamma dei servizi di rango superiore.

La società regionale è dunque priva di un fattore determinante di accelerazione dei processi di modernizzazione socio-economici, che è rappresentato per l'appunto dalla presenza di un tessuto di città medie e grandi.

La polverizzazione della trama urbana non consente il conseguimento della necessaria massa critica per avviare ed implementare l'offerta di servizi di qualità; d'altro canto, la carenza di tali servizi disincentiva la localizzazione sul territorio vibonese di attività economiche dinamiche ed innovative nonché l'attrazione di capitale umano qualificato.

Si è instaurato pertanto un circolo vizioso per cui la scarsa crescita quanti-qualitativa del sistema urbano deprime le potenzialità di sviluppo economico il che impedisce, a sua volta, la crescita e l'articolazione delle funzioni urbane.

Tuttavia, negli ultimi anni in Calabria, nonostante il quadro di sostanziale stabilità, si nota una lieve tendenza alla concentrazione demografica negli agglomerati urbani più importanti, come in quello attorno alla Città di Vibo Valentia che raggiunge con il suo hinterland la popolazione complessiva di poco inferiore agli 80.000 abitanti.

Si tratta di un addensamento abitativo e di servizi erogati quasi esclusivamente nel comune-corona della città capoluogo (si pensi all'Istruzione Superiore, ai servizi sanitari, alle attività commerciali in massima parte concentrate nel comune capoluogo).

In altri termini, la città di Vibo Valentia ha subito un processo di allargamento del proprio perimetro funzionale, che ha implicato una maggiore interazione ed integrazione con le realtà amministrative immediatamente confinanti, si pensi all'assenza di confine urbanistici, con i comuni di Jonadi, San Gregorio, Stefanaceni, Sant'Onofrio, San Costantino, Pizzo e Cessaniti.

Si pensi al fenomeno di "emigrazione" meramente anagrafica delle migliaia di Vibonesi verso i comuni di Jonadi e San Gregorio d'Ippona (che negli ultimi venti anni, specie il primo ha visto l'aumento esponenziale della popolazione residente).

La Vibo Valentia "di fatto" dunque addensa una popolazione già apprezzabile sotto il profilo della soglia minima per sfruttare economie di agglomerazione e per offrire gamme di servizi di più alto profilo qualitativo.

Più importante è tuttavia l'ancora notevole potenzialità attrattiva di Vibo Valentia nel suo insieme, sia nei confronti di segmenti significativi di popolazione calabrese ed extraregionale, sia soprattutto nei confronti della possibile localizzazione di nuove attività economiche ed imprenditoriali avanzata ed innovative.

Vibo è una città-cerniera tra due straordinari poli di sviluppo: Lamezia Terme e Gioia Tauro. Lamezia è un grande attrattore commerciale con elevatissime potenzialità di sviluppo legate alla presenza dell'aeroporto internazionale, ma che purtroppo a tutt'oggi sono solo marginalmente sfruttate.

Gioia Tauro è già il più importante porto di trasbordo di containers del Mediterraneo, ma ancora largamente inesplorate sono le sue potenzialità di porto industriale e commerciale. Il nuovo Ente locale che il Comitato promotore ipotizza con la denominazione "Valentia" o di "Grande Vibo Valentia", ha al suo interno un considerevole patrimonio di risorse e competenze che possono essere messe a servizio dello sviluppo di queste due polarità.

La nuova città deve configurarsi, dunque, in un unico Comune che candida il proprio territorio ad essere una vera e propria piattaforma di servizi avanzati ed innovativi a sostegno di uno sviluppo che si svolge lungo l'asse del basso Tirreno, rilanciando le prospettive di crescita derivanti dalla logistica, dal commercio, dalla portualità e dal turismo culturale (si pensi ai poli di Hipponion-Valentia e di Mileto).

Lungo questo asse si collocano diverse e numerose aree ed agglomerati industriali.

Insistono su questa direttrice parchi archeologici (Briatico Vecchia, Mileto, Bivona e Vibon-Hipponion) ed aree protette (dal Lago Angitola a quella di imminente istituzione della foce del torrente omonimo) la cui valorizzazione è naturale risorsa da attivare nella logica di uno sviluppo a rete che faccia sistema, che superi l'idea di una crescita territoriale frammentata e di tipo puntiforme.

Il nuovo comune non si potrà fondare sulla sottrazione delle qualità e dei livelli dei servizi che autonomamente offrono le attuali singole municipalità.

Il progetto di unificazione (rectius: fusione) dovrà essere opportunità per esaltare le componenti di decentramento ed autogoverno dei diversi siti territoriali, identificati secondo obiettivi criteri di omogeneità ed identità storiche, sociali e culturali.

Non v'è dubbio che vi sia, nel caso che ci occupa, un numero sufficiente di Comuni appartenenti ad un ambito territoriale funzionalmente e storicamente omogeneo al fine di conseguire significative economie di scala e di potersi proporre come ambito territoriale adeguato alla gestione delle ex-funzioni delle province e delle funzioni delegate dalla Regione, oltre che come ambito di programmazione dello sviluppo locale nel quadro della programmazione regionale.

La fusione consentirebbe, inoltre, di ridurre il rischio di cronica e costante infiltrazione del tessuto politico/amministrativo, dal condizionamento della Criminalità organizzata.

La tendenza al condizionamento o alla infiltrazione è tanto maggiore, quanto minore è il numero degli abitanti di un centro urbano.

Lo scioglimento delle Amministrazioni comunali, per infiltrazione mafiosa, solo di rado ha interessato comuni con popolazione superiore ai 50.000 residenti, essendo maggiormente permeabile un ambito di dimensioni ridotte.

8. Le ragioni storiche di un Territorio e le prospettive di una chiave unitaria di Sviluppo

L'attuale territorio del Comune di Vibo Valentia ha una superficie di Km² 46,37 e confina con il Mar Tirreno e i seguenti Comuni: Briatico, Cessaniti, Filandari, Francica, Pizzo, San Gregorio d'Ippona, Stefanaceni, Sant'Onofrio e Jonadi.

Le dimensioni future non sarebbero maggiori dell'attuale Corigliano-Rossano, con la differenza di una maggiore densità abitativa, essendo buona parte della popolazione concentrata nell'area collinare della dorsale Filogaso-Vibo-Mileto, mentre una parte minoritaria (non per importanza) manterrebbe la propria collocazione tra Pizzo-Vibo Marina e Briatico.

Il Comune di Vibo Valentia ha radici che risalgono alla preistoria.

Il nucleo urbano, ove ha sede il capoluogo del comune, è situato nel sito del centro abitato principale di età classica, medievale e moderna.

La città ebbe nel corso della sua storia ultra millenaria diverse denominazioni: Veip (o Veipuna), Hipponion, Vibo Valentia, Monteleone, Monteleone di Calabria e poi ancora Vibo Valentia, ognuno dei nomi testimonia altrettante epoche storiche.

Alla fine del VII sec. a.C. nell'area dell'attuale Vibo Valentia, gli abitanti di Locrii Epizephyrii fondarono una colonia greca denominata dalle fonti letterarie Hipponion, mentre Veiponion era il toponimo adoperato dagli stessi abitanti per definire la città.

Il territorio della polis greca confinava a sud con Medma e Locri, a est con Caulonia e a Nord con Terina.

Documenti storici-archeologici che rimangono a testimonianza di quel periodo sono il tratto delle mura monumentali che cingevano la città, i resti di numerosi santuari urbani, la Necropoli Occidentale e diversi altri rinvenimenti.

Nel corso del IV-III secolo a. C., la città passò sotto la dominazione dei Brettii o Bruzi; mentre nel 192 a.C., i Romani dedussero una colonia latina a Hipponion, che prese il nome di Valentia, cui fu aggiunto il vecchio nome di origine italica Vibo, e quindi Vibo Valentia.

Nel III sec. a.C. il territorio della città divenne più esteso dato che Medma era stata abbandonata all'inizio del secolo, e Terina era stata rasa al suolo nel 203 a.C., cosicché Hipponion, poi Vibo Valentia, divenne confinante con Tempesa e Tauriana.

A seguito della Guerra Sociale, gli abitanti della penisola italica divennero cittadini romani e la città fu trasformata in municipium con relativo ordinamento giuridico costituzionale.

Durante le guerre civili la città era molto nota, Giulio Cesare, che aveva posto la sua flotta nel porto vibonese, divenne patronus della città nel 46 a.C.

Con il Secondo Triunvirato il centro era fra le diciotto città “principalissime” da assegnare ai veterani dopo le guerre. Tuttavia Ottaviano la utilizzò per la sua posizione strategica come quartier generale contro Sesto Pompeo e quindi dovette scendere a patti con il municipium vibonese, esentandolo dal divenire colonia per i suoi soldati.

La città continua ad essere menzionata negli itineraria di età imperiale e tardoantica.

Dal IV secolo Vibo dovette divenire sede episcopale da qui le numerose lettere dei papi inviate ai vescovi vibonesi.

Nell'epistolario di Papa Gregorio Magno viene richiesto al vescovo di Vibona (nome tardoantico della città) l'invio con le navi delle travi per le chiese di San Pietro e San Paolo, provenienti dalle selve bruzie.

In età bizantina dalla diocesi vibonese vennero scorporate Tropea e Nicotera.

Nell'Alto-Medioevo, Vibona, già in crisi demografica, venne più volte saccheggiata dagli Arabi; in un'agiografia la città figura come sede dello Stratega di Calabria.

La presenza dell'importate figura istituzionale è da collegare verisimilmente al frangente della riconquista bizantina della parte settentrionale della Calabria, saldamente in mano ai Longobardi per alcuni decenni.

Nel 1059, Ruggero il Normanno pose l'accampamento nell'area dell'attuale castello, spingendo alla resa, per la rilevante posizione strategica di Vibona, numerosi insediamenti della Calabria centro-meridionale.

In quel frangente storico, nell'anno 1081, con Bolla del Pontefice Gregorio VII, fu traslata a Mileto la sua antica sede Vescovile, ove tuttora è situata.

Nella stessa epoca la spopolata Vibona divenne feudo dell'abbazia della S.S. Trinità di Mileto, la Capitale Normanna.

Ruggero scelse come sua residenza e capitale della contea, Mileto, ove nacque Ruggero II, primo sovrano dell'Italia Meridionale (futuro Regno delle Due Sicilie).

Nel 1233, Federico II passò da Vibona e notandone la bellezza e il potenziale strategico del luogo, incaricò Matteo Marcofava “secreto” di Calabria, di provvedere alla sua ricostruzione. La città rifondata con il nome di Monteleone e dotata del castello divenne in breve tempo una delle più importanti della Calabria.

In età angioina, Monteleone divenne la principale città emporica della regione, ruolo che mantenne fino almeno all'inizio del XIX secolo.

Nel '500 la città perse la demanialità e divenne feudo dei Pignatelli e tale rimase fino all'arrivo delle truppe napoleoniche.

Abolito il sistema feudale nel Regno di Napoli, con la legge numero 130 del 2 agosto 1806, prese avvio la strutturazione in senso moderno dello Stato.

Cosicché, in virtù della legge numero 132 dell'8 agosto 1806, fu istituita l'articolazione istituzionale su cui crebbe l'autonomia locale che poggia ancora oggi sul Comune e la Provincia.

In virtù dell'art. 1 del Titolo I, della Legge dell'8 agosto 1806, la città fu elevata a Capoluogo della Provincia di Calabria Ulteriore, comprendente i distretti di Monteleone, Catanzaro, Reggio Calabria e Gerace.

Il distretto di Monteleone del 1806 era più ampio rispetto l'attuale provincia di Vibo Valentia, in quanto includeva anche i circondari di Nicastro e Laureana.

In base alla storica legge n. 132/1806, Titolo IV, nacque il Comune di Monteleone, comprendente Longobardi e San Pietro; Vena Superiore, Vena Inferiore e Triparni, dopo circa 23 anni di vita amministrativa autonoma, con decreto numero 2534, del 21 agosto 1829, furono riaggregati al nuovo comune.

Dal 1863 al 1927 Il Comune di Vibo Valentia assunse la denominazione di Monteleone di Calabria e con la Legge Ricasoli, L. 20 Marzo 1865 n. 2248 ne furono definiti i confini.

Nel 1937 il Comune subì una variazione territoriale e la frazione di Piscopio, con Regio Decreto n. 583 dell'8 aprile 1937, fu definitivamente aggregata al Comune.

Nel medesimo periodo rinacquero le entità urbane di Vibo Marina, fino a quell'epoca porto di Santa Venere, Bivona e Porto Salvo.

L'ultima variazione territoriale si ebbe nel 1940 con uno scambio di territorio con il Comune di Jonadi.

Monteleone, però, fu declassato da capoluogo di provincia a Sottointendenza con la legge numero 360 del 1° maggio 1816.

La provinciale monteleonese fu divisa in due, con l'elevazione di Reggio Calabria a capoluogo della Calabria Ulteriore I e di Catanzaro a capoluogo della Calabria Ulteriore II. Monteleone, tuttavia, con decreto numero 2449, dell'8 dicembre 1927, riprese il nome di Vibo Valentia e con il Decreto Legislativo numero 253, del 6 marzo 1992, ritornò ad essere elevata a capoluogo della provincia omonima.

9. I progetti per lo sviluppo del nuovo Ente Locale e le prospettive di investimento e crescita socio-economica.

Il Nuovo Ente Locale, diverrà la terza città della Calabria per numero di abitanti, ed il primo polo urbanistico-economico per la fisiologica collocazione baricentrica del più importante distretto turistico ed enogastronomico regionale.

La “Costa degli Dei” o “Costa Bella”, è già una realtà di importanza nazionale, con la polarizzazione di realtà consolidate nel panorama internazionale, quali Tropea, Ricadi e Pizzo che nel loro complesso registrano una densità di strutture turistico alberghiere tra le più alte d’Italia, con qualità della ricettività di livello, anche, elevato.

Essere la “capitale” di questo distretto non è una rivendicazione di facciata o puramente campanilistica, ma un’occasione per consolidare alcuni risultati acquisiti nel corso di decenni, attraverso anche il potenziamento o la creazione di grandi infrastrutture viarie e non solo.

La nascita del nuovo ente locale, potrebbe consentire di progettare e far finanziare il più suggestivo lungomare con annesso water-front della Regione, compreso tra Pizzo (partendo dalla chiesetta di Piedigrotta) e Briatico, passando per Vibo Valentia Marina, attraverso la suggestione di scorci paesaggistici e percorsi naturali (inclusi i tracciati ciclabili) che culminerebbero nell’ideale approdo turistico di nuova realizzazione presso la costa di Briatico.

L’intera area costiera che interessa gli attuali tre comuni di Pizzo, Vibo Valentia Marina e Briatico ha dinanzi a sé l’arcipelago Eoliano (Patrimonio Unesco) che rappresenta grande attrattore turistico, ma che non possiede un terminal portuale peninsulare di riferimento.

La creazione di una nuova infrastruttura di questo tipo, ingrandendo l’attuale struttura di Vibo Marina in direzione Pizzo inglobandone ed ampliandone i servizi ferroviari esistenti, con funzione di servizi alla diportistica che divenga “ponte” verso le magnifiche isole siciliane, sarà occasione di osmotico scambio, non solo turistico, ma, anche, di esperienze umane e culturali.

La Città che verrà sarà snodo nevralgico dell’entroterra, già insignito con il riconoscimento della DOP e della IGP, per la produzione e coltivazione di peculiarità del settore agroindustriale.

Sarà perciò deputata ad ospitare, attraverso la creazione di infrastrutture nevralgiche (quale l’Hub ortofrutticolo) per la commercializzazione delle produzioni ortofrutticole.

Sarà luogo di ricerca per la filiera e per la promozione, grazie alla nascita di una fiera stabile del “cibo Mediterraneo”, sul modello delle Fiere di Parma e Verona.

L'Ente del futuro si colloca sulle direttrici viarie di grande comunicazione (A2, Trasversale delle Serre, Strada Statale 18 Tirrena Inferiore) avrà bisogno di raccordi veloci con lo snodo autostradale, attraverso il collegamento dello svincolo Gerocarne- Soriano (già Serre), con l'attuale area urbanizzata di San Gregorio – Ionadi – Francica - San Costantino - Cessaniti e, quindi, con la Z.I. di Località Aeroporto, candidata a divenire il centro nevralgico dei servizi metropolitani.

Sempre nell'ottica delle grandi infrastrutture viarie, sarà necessaria la realizzazione di una nuova linea di Alta Velocità ferroviaria che possa soddisfare le nuove esigenze e rivendicazioni del nuovo ente lungo la dorsale Francica Mileto in guise da servire un bacino d'utenza che spazia sino ai comuni della Città Metropolitana di Reggio Calabria.

La collocazione ottimale vicino alle direttrici viarie esistenti potrà anche consentire lo sviluppo, anche in chiave turistica, di due metropolitane di superficie con direzione Pizzo (Via Vibo ripristinando il vecchio percorso delle FCL) e Tropea (Via Briatico).

Non bisogna dimenticare che tale scelta avrà notevoli ripercussioni anche sul piano del turismo religioso vista la vicinanza con il santuario della Madonna di Paravati, edificato in onore di Natuzza Evolo, sede di pellegrinaggio per innumerevoli fedeli.



10. Le infrastrutture connesse al nuovo Ente locale del “Progetto Valentia”.

- ✎ Realizzazione della nuova “cittadella amministrativa” dove, potenzialmente, includere la nuova sede comunale, la Prefettura, la Questura e la Motorizzazione Civile, con funzione baricentrica rispetto al nuovo bacino di utenze, raggiungibile attraverso il completamento della(attuale) Tangenziale Est di Vibo Valentia.
- ✎ Completamento o progettazione delle Tangenziali Est ed Ovest di Vibo Valentia per consentire il decongestionamento dell’agglomerato urbano maggiore del territorio e garantire fluidità del traffico verso il nuovo polo amministrativo;
- ✎ Realizzazione di un parcheggio multilivello a ridosso dell’attuale piazza del Mercato di Vibo Centro, per alleviare i problemi di viabilità nel Centro Storico Cittadino (quasi per intero Zona Traffico Limitato);
- ✎ Creazione dell’autoparco logistico con funzioni di terminal per la tangenziale est e supporto per il costruendo parcheggio multilivello comunale;
- ✎ Realizzazione di asili nido e ludoteche nelle quattordici municipalità o comunque nei centri a più alta densità di popolazione;
- ✎ Distaccamenti della Polizia Locale in ogni Municipalità o comunque nei centri a più alta densità di popolazione;
- ✎ Realizzazione della nuova sede della Polizia Stradale tra Sant’Onofrio e Maierato, in prossimità dell’imbocco autostradale o, in alternativa, come parte del plesso già previsto per la nuova Cittadella Amministrativa;
- ✎ Trasformazione funzionale del costruendo ospedale provinciale, da Centro Spoke, in Hub, con conseguente aumento delle competenze, professionalità e dei reparti;
- ✎ Istituzione della Corte di Assise di Vibo Valentia, con potenziamento dell’Organico dei Magistrati anche in vista della nuova aula bunker;
- ✎ Nascita del Polo Universitario Vibonese, attraverso la stipula di convenzioni con Università italiane o estere; un polo delle tecnologie dedicato alle energie rinnovabili e/o sostenibili potrebbe essere realizzato in collaborazione tra ENI (di cui sito Eni-progetti già presente sul territorio vibonese) ed Università di Cosenza sfruttando le sinergie di comune know how;

- ✎ Estensione del Parco Urbano sino all'attuale area di insediamento del Pala Maiata, con la creazione del "Giardino botanico del Mediterraneo", quale fonte di attrazione turistica;
- ✎ Riqualificazione dell'area ex ITALCEMENTI e riassegnazione della stessa ad attività di tipo commerciale/turistico tipo realizzazione del più grande Parco Acquatico del Meridione;
- ✎ Il progetto dell'Albergo diffuso tra Briatico Vecchia ed il borgo marinaro del nuovo abitato, quale prospettiva di sviluppo della dorsale costiera Sud;
- ✎ Riqualificazione Area ex Fiera di Porto Salvo per il rilancio di tutta l'Area costiera a scopo commerciale;
- ✎ Realizzazione di un pontile/porticciolo industriale nella zona di Trainiti da asservire alla zona industriale di Portosalvo;
- ✎ Creazione del Parco Archeologico Castello di Bivona con annessa sezione eventi (stile Arena di Verona) concerti e ricreativa;
- ✎ Esplorare la possibilità di istituire una zona "franca" per aree disagiate ma con forte connotazione turistica, per l'istituzione di un casinò a Pizzo o Briatico;
- ✎ Realizzazione di un anfiteatro all'aperto e valorizzazione dell'area dismessa ex Palazzo Cordopatri in Piazza San Leoluca sulla falsa riga di quanto realizzato a Nao di Ionadi;
- ✎ Esproprio dell'area ex Cinema Valentini per la Realizzazione di un Palacongressi;
- ✎ Riconversione ex Hotel San Leonardo in Ospizio Regionale di primo livello;
- ✎ Insediamento iniziative industriali ecosostenibili nell'area del Mesima: Termovalorizzatore, Impianto Biomasse, Inceneritori di scarti da prodotti dell'agricoltura, il tutto per rendere il comprensorio (ed oltre) energicamente indipendente risolvendo nel contempo l'annoso problema dello smaltimento dei rifiuti;
- ✎ Il potenziamento del Conservatorio Torrefranca di Vibo Valentia al fine di aggregare le professionalità altrimenti disperse per innescare nuovi processi di aggregazione dal punto di vista socio-culturale. Il nuovo teatro di Vibo che sta nascendo potrebbe velocizzare questo processo:

1. L'Orchestra del teatro di Vibo Valentia
2. La Stagione teatrale
3. La Stagione musicale.

11. L'iter amministrativo per la fusione dei comuni e la nascita del nuovo ente locale

E' necessario che ciascuno dei singoli Comuni, attraverso il rispettivo Consiglio Comunale, esprima a maggioranza la volontà di fondere il proprio Ente, con gli altri tredici, attraverso separate deliberazioni da trasmettere alla Regione Calabria che indirà un referendum.

12. Il Comitato promotore del Progetto di Fusione e la nascita della Città di Valentia.

Dott. Antonio Parbonetti	Briatico	Arch. Giulio Alberto Sganga	Stefanaconi
Ing. Domenico Garrì	Briatico	Avv. Antonio Scuticchio	Vibo Valentia
Ing. Giacomo Miceli	Cessaniti	Avv. Diego Brancia	Vibo Valentia
Ing. Antonio Castagna	Ionadi	Avv. Fernando Pietropaolo	Vibo Valentia
Arch. Giuseppe Cosmano	Ionadi	Avv. Oliver Russo	Vibo Valentia
Ing. Bruno Brunori	Maierato	Avv. Sonia Lampasi	Vibo Valentia
Dott. Francesco Dimasi	Mileto	Dott. Antonino Pagano	Vibo Valentia
Geom. Rocco Zavaglia	Mileto	Dott. Gianluca Vasapollo	Vibo Valentia
Ing. Teodorico Namia	Mileto	Dott. Giuseppe Mancini	Vibo Valentia
Ing. Francesca Villella	Pizzo	Dott. Manuel Zinnà	Vibo Valentia
Per. Salvatore Giano	Pizzo	Dott. Michele Catania	Vibo Valentia
Arch. Maria Vittoria Vizzari	San Costantino C.	Dott. Michele Furci	Vibo Valentia
Dott. Antonino Vizzari	San Costantino C.	Dott. Nicola Cortese	Vibo Valentia
Dott. Pierluigi Barbuto	Vibo Valentia	Ing. Antonello Raffa	Vibo Valentia
Dott. Simeone Scaramozzino	Vibo Valentia		
Prof. Dario Mignolo	Vibo Valentia		
Prof. Domenico Mantella	Vibo Valentia		

